

Intervento di **Vittorio V. Alberti**

Combattere la schiavitù perché la schiavitù è il male. Ma chi ha creato il male? Chi è il responsabile?

*Non più schiavi, ma fratelli.* Nel sottosuolo di questo titolo, all'apparenza semplice, infuria una delle questioni più tormentose della filosofia e della teologia: il rapporto tra il male e la libertà.

Che vuol dire *non più schiavi*? Perché Dio permette la schiavitù? Dio è innocente o è colpevole?

Platone sostiene che il Dio non è *causa* del male, cioè il Dio è innocente: *Theòs Anaitios*.

Dice Papa Francesco: «ogni essere umano è una persona libera». Sotto le sue parole c'è Sant'Agostino, che dice, come Platone, che Dio non è *causa* del male, ma ne è *origine*, cioè Dio origina il male ma non ne è colpevole. Perché? Perché solo così si può realizzare la libertà dell'uomo. E' l'uomo che sceglie il male o il bene, ed è libero in virtù di tale possibilità di scelta.

Dio, insomma, per farci liberi, ci rende *capaci* di fare il male, cioè ci rende capaci di fare schiavi i nostri fratelli.

Questo fa capire che la libertà – letta dalla prospettiva cristiana – è il primo dono che Dio dà all'uomo, prima ancora della vita, come si vede molto chiaramente per esempio in Dante, nella *Commedia*.

Questa premessa per dire cosa? Che la libertà, che esiste in virtù della possibilità di fare il male, è la stessa che occorre costruire per sradicare il suo opposto, cioè la schiavitù. In altre parole: la libertà va costruita, ma, per esserci, deve necessariamente fare i conti col male. Questa che sembra una terribile contraddizione, in realtà è una dialettica che conduce all'azione, l'azione che Papa Francesco invoca. E qual è l'azione? La necessità di riunirci per liberare *in hac vita*, in questa vita.

Noi dobbiamo liberare sia lo schiavo, sia lo schiavista. La schiavitù, infatti, annienta la dignità dell'uomo in catene, così come quella di chi queste catene le stringe ai suoi polsi.

Ma ciò da cui dobbiamo liberare, cioè il male, deve essere conosciuto perché noi stessi possiamo concepire e realizzare la liberazione. Ed ecco come inquadrare la dichiarazione firmata dai leader religiosi il 2 dicembre. Francesco, infatti, ha parlato (cito) di «iniziativa storica e azione concreta, di lavorare insieme per sradicare il terribile flagello».

Aggiungo che questa struttura filosofica è la stessa che fa capire a fondo cosa ha voluto realizzare Papa Francesco con i movimenti popolari, che non è stata un'adesione al marxismo o in genere a un'ideologia politica, ma il risultato di una dialettica che conduce ad una affermazione chiara. Questa: i poveri sono il centro del Vangelo. Essi sono il centro, ma non per questo devono restare poveri. E, al tempo stesso, la Verità non è statica, informata cioè a un monolitico dogmatismo, ma va ricercata liberamente in ogni cosa, battendo ogni via, anche la più impensabile. E, di qui, ancora la libertà, la libertà del pensiero insita nel cristianesimo, al di là di tanti pregiudizi interni ed esterni alla Chiesa Cattolica.

Tale concezione vale, inoltre, anche per la condanna del crimine, delle organizzazioni criminali e delle mafie, condotta da Papa Francesco, e per la quale ricordiamo il *Messaggio* del 2014.

Uno degli episodi più importanti della cronaca recente è stato il salvataggio di manoscritti del XIII secolo da parte di un frate domenicano, il padre Nageeb, costretto a fuggire da Qaraqosh, in Iraq, dalla minaccia del fondamentalismo.

Perché è importante? Perché per combattere la schiavitù occorre prenderne coscienza. E il prendere coscienza rinvia ad una comprensione e a un'azione.

Le schiavitù vanno conosciute: ecco la conoscenza, così come conoscenza, storia e bellezza era ed è in quei manoscritti salvati. E la conoscenza significa portare alla luce (l'etimologia della parola “verità” è “portare alla luce”) tanto più se si pensa a un fenomeno come la schiavitù, con i suoi innumerevoli volti, che, come ha

detto Papa Francesco, si nasconde: «si nasconde dietro porte chiuse, in luoghi particolari, nelle strade, nelle automobili, nelle fabbriche, nelle campagne, nei pescherecci e in molte altre parti. E questo succede sia [nelle] nazioni più ricche [che in] quelle più povere del mondo».

Vorrei, quindi, porre l'enfasi sulla cultura, specie qui, oggi, tra persone che lavorano nella mediazione dei fatti, dunque nel pensiero, nell'opinione pubblica.

Quando immaginiamo la schiavitù, pensiamo a uomini in catene, agli schiavi nelle piantagioni, a turpi angherie, a reclusioni coatte. E riteniamo che essa sia stata superata tanto tempo fa. Ma oggi la schiavitù è diffusissima, molto più di quanto si ritenga, e si mostra in tanti modi: più di quelli coi quali si mostrava nel passato.

I *media*, gli *attori culturali* possono e devono fare di più per sensibilizzare all'azione ciascuno di noi, al di là delle nostre appartenenze. E qui, uno speciale incoraggiamento viene espresso da Papa Francesco alle donne, alla loro azione nella cultura e nella comunicazione.

Gli *intellettuali*, le *istituzioni culturali*, le *arti*, l'*istruzione*, il *libero dibattito* per la formazione di coscienze civili che rigettino lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Ecco cosa fare.

«La pace, ancor prima d'essere una politica, è uno spirito; ancor prima di esprimersi, vittoriosa o vinta, nelle vicende storiche o nelle relazioni sociali, si esprime, si forma, si afferma nelle coscienze»<sup>1</sup> disse Paolo VI.

Papa Francesco nel *Messaggio* parla di «indifferenza generale», di necessaria «visibilità», e parla di «mobilitazione». Prendere coscienza, conoscenza e mobilitarsi. Ecco il compito decisivo della cultura.

Un esempio: quanti di noi conosce, nel mondo cattolico e fuori del mondo cattolico, Josephine Backita? Ho qui per voi alcuni segnalibro dove si racconta la sua storia.

La sudanese Josephine fu venduta schiava da bambina e per tanti anni torturata. Il suo nome, Bakhita, in arabo vuol dire "fortunata". Josephine bambina dimenticò il suo stesso nome quando fu rapita e ridotta in schiavitù, così le fu dato questo appellativo, finché, attraverso l'inferno che passò, giunse alla libertà.

A lei e ai troppi invisibili dimenticati, senza un nome e una voce, Papa Francesco dedica questo *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* del 2015.

Sono loro, infatti, i grandi protagonisti del *Messaggio*. Ed è ad essi che anche la cultura deve dare voce. Così, grazie alla preziosa presenza, qui in Sala Stampa, di persone direttamente impegnate contro la tratta delle persone, propongo la realizzazione di un testo che ne raccolga i contributi, in modo da dare, come Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, un ulteriore sostegno a tutti loro.

---

<sup>1</sup> Paolo VI, *Omelia*, 1 gennaio 1970.